

## Salari e inflazione

## Così il lavoro diventa povero

di Pasquale Tridico

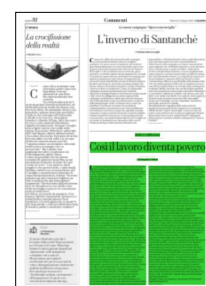
La vicenda della trattativa tra le parti sociali sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici (tecnicamente un adeguamento all'inflazione *ex post*), conclusasi il 16 giugno scorso, è utile per verificare quale sia lo stato della (scarsa) crescita dei salari in Italia, e l'origine dell'attuale spirale inflazionistica. L'inflazione a maggio 2023 è al 7,6%. L'incidenza dei prezzi energetici ormai è minoritaria, infatti l'inflazione, al netto di essi, è circa un punto in meno (6,2%). Mentre a fine 2022 l'inflazione aveva raggiunto l'11,6%, realizzando una media annua di crescita pari all'8,1%, e i prezzi energetici incidono per oltre il 50%. Sedute al tavolo, tutte le parti del negoziato erano sorprese di registrare due fenomeni. Il primo è il tasso di inflazione di partenza per la trattativa, ovvero il cosiddetto Ipca-nei (l'indice dei prezzi al consumo depurato dai beni dei prodotti energetici importati) pari al 6,6%, superiore di circa 2 punti rispetto alle attese. Ciò dimostra innanzitutto che ormai c'è nel nostro Paese una inflazione di fondo che prescinde dai beni energetici, e significa perdita di potere di acquisto da parte dei lavoratori, che subiscono le decisioni sui prezzi, su tutti i beni fondamentali. Non che i beni energetici non siano fondamentali, ma almeno il loro aumento trovava una spiegazione esogena, nella crisi energetica conseguente alla guerra tra Ucraina e Russia. Non trova una giustificazione fondata, invece, l'aumento soltanto dei prezzi, e non dei salari monetari, conseguente alla spirale prezzi-prezzi che si è sviluppata negli ultimi due anni. Non solo. La Banca d'Italia ha cominciato a stimare, internamente, una sorta di "inflazione da scusa", ovvero un aumento di prezzi generalizzato che si sviluppa soprattutto nei servizi ricreativi, ristorazione, alberghi, ecc, che è solo di tipo emulativo, e anche questa non fondata su ragioni di costo. E veniamo quindi all'origine di questa inflazione. Come abbiamo già avuto modo di argomentare su queste pagine ("Il Patto necessario", *Repubblica*, 20 gennaio 2023), non si tratta di una inflazione "classica" generata da un eccesso di domanda, conseguente a politiche espansive monetarie e a rivendicazioni salariali da parte dei sindacati. Si tratta invece di una inflazione generata da un fattore prezzo-prezzo, e che quindi oltre alla iniziale copertura dei costi energetici, ha fatto crescere i profitti in modo ingiustificato, tanto è che la politica principale di contenimento, soprattutto lo scorso anno, è stata un tentativo, maldestro, di tassare i cosiddetti extra-profitti, qualcosa che non esiste nella scienza economica, almeno in quella che si insegna nelle università. La tassazione di extra profitti implica che i prezzi siano già aumentati, e una tassazione (extra) sarebbe un ulteriore incentivo per le aziende ad aumentare i prezzi e scaricare quindi sui consumatori la tassazione, soprattutto nel settore energetico e in quelli contigui che spesso hanno natura monopolistica. Al contrario si sarebbe dovuto e potuto evitare un aumento dei prezzi attraverso

un *cap-price* sui beni dei prodotti energetici per le famiglie. E veniamo con questo alla seconda sorpresa per le parti sociali, soprattutto per i sindacati dei lavoratori. L'indice Ipca-en (che possiamo definire come l'indice depurato da tutti i prezzi dei prodotti energetici e quindi anche quelli nazionali) è stimato mensilmente da Istat ed è oggi intorno al 4,5%. Era questo il riferimento che le parti sociali metalmeccaniche si aspettavano come aumento dei salari nel contratto. Ma hanno scoperto che era consistentemente più basso di quello Ipca-nei (2,1 punti in meno). Ciò vuol dire che le aziende italiane hanno avuto, ingiustificatamente, margini di incremento di prezzo maggiori dell'incremento dovuto alla crisi del costo energetico, e quindi hanno realizzato maggiori profitti. Alla fine, gli aumenti realizzati dai lavoratori metalmeccanici, i più sindacalizzati e con uno dei contratti migliori per i lavoratori, sono stati in media di 123 euro/mese, e si applica a circa 1,5 milioni di lavoratori. A fronte di questa vicenda, conclusasi in modo positivo per i lavoratori, c'è però oltre il 70% dei lavoratori, in gran parte tutelati da contratti peggiori, che non hanno clausole di salvaguardia *ex post* per il recupero dell'inflazione, ma che rimangono fermi anche 5/6 anni prima di essere rinnovati. In conclusione, questa storia ci insegna che continuare a tenere costanti i salari monetari, a fronte di prezzi crescenti, trainati oggi solo in piccola parte dal costo dell'energia, e in gran parte da aumento generale dei prezzi e quindi da profitto, causa due problemi: 1) un ulteriore impoverimento dei lavoratori, con un aumento delle disuguaglianze tra lavoratori di settori protetti (pochi) e meno protetti (la maggior parte); 2) una depressione della domanda aggregata e quindi della crescita economica, soprattutto in virtù di aumenti continui dei tassi di interesse da parte della Bce, evidentemente troppo preoccupata dell'inflazione e troppo poco della perdita di potere di acquisto dei lavoratori e della recessione. Anche in questo contesto, emerge come risolutorio il salario minimo orario, indicizzato rispetto all'inflazione, come succede nella gran parte dei Paesi dell'Ue avanzata: non solo come protezione nei confronti dei salari più bassi, ma anche, come "pavimento" rispetto alla crescita dei salari superiori al minimo.

Pasquale Tridico, economista, è professore all'Università degli Studi Roma Tre

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - L.1721 - T.1677



Superficie 36 %